Luigi Granelli: **NON ABBIAMO ALCUN COMPLESSO D'INFERIORITÀ PER IL** **SOCIALISMO** (Stato Democratico, anno III, n.27, aprile 1959)

Padre Angelo Macchi ha scritto per la rivista dei Gesuiti di S. Fedele, «Aggiornamenti Sociali» (n. 3, marzo 1959, pag. 157), un attento articolo sul XXXIII congresso del P.S.I., chiamando in causa la mia «lettera a Nenni», pubblicata su «Stato Democratico» (n. 22, 5 gennaio 1959, pag. 3), ed un mio articolo successivo al congresso socialista di Napoli, apparso su il «Popolo Lombardo» (n. 4, 23 gennaio 1959).

Dopo aver riconosciuto che la «lettera a Nenni», ponendo al «leader» socialista problemi più ampi del puro e semplice superamento del «frontismo» a direzione comunista, ha «certamente contribuito a portare il P.S.I. a un chiarimento con i cattolici e la D.C.», anche se ha provocato in taluni ambienti cattolici allarmi ed «esplicite riprovazioni», padre Macchi scrive testualmente: «Riguardo al contenuto della lettera, è da dire che la Gerarchia ha spesso manifestato, anche se non direttamente, la sua contrarietà all’apertura a sinistra. Non essendo mai stata tuttavia sviscerata, nelle sue varie modalità, la complessa questione, ci sembra senz’altro azzardato accusare, per questo solo, il Granelli di disobbedienza alla Chiesa. È vero invece che lo scritto contiene espressioni per lo meno non chiare, come ad esempio l’esortazione ad abbandonare le “crociate ideologiche”: si poteva infatti vedere in questo una sottovalutazione dell’elemento dottrinale di fronte alle esigenze dell’azione politica, anche se in altri passi della lettera erano contenute esplicite dichiarazioni circa la necessita per la D.C. di restare fedele al suo patrimonio cristiano».

Questo commento offre lo spunto a dei chiarimenti che non possono mancare, specie per che riguarda l’impressione di una «sottovalutazione dell’elemento dottrinale di fronte alle esigenze dell’azione politica», e noi lo cogliamo volendoli non solo per precisare in modo inequivoco il nostro pensiero, magari esposto altre volte senza la sufficiente chiarezza, ma anche per portare un contributo ad una serena discussione tra cattolici (tante volte auspicata e, purtroppo, di rado avvenuta) attorno al complesso e delicato problema dei rapporti con i socialisti in Italia.

Tralasciamo il semplice riferimento ai precedenti giudizi negativi sulle conclusioni politiche del congresso di Napoli (la tesi dell’alternativa socialista di potere), peraltro ricordati anche dal commento di «Aggiornamenti Sociali», o alla nostra esplicita polemica contro le insidie ideologiche del P.S.I. («la speranza di attirare i cattolici nel campo socialista, sottraendoli al Magistero della Chiesa che li difende della contaminazioni di principio con gli errori dottrinali del marxismo, o frantumando la compattezza del partito che li rappresenta oggi unitariamente all’interno dello Stato democratico-costituzionale, è una speranza che noi per primi infrangeremo») quale risulta dal citato articolo del «Popolo Lombardo».

Preferiamo affrontare il problema nuovamente, soprattutto perché c’è chi ama diffondere l’impressione, «sfruttata poi a scopi non sempre corretti, che noi siamo soliti impostare rapporti con i socialisti ignorando le questioni di principio che essi coinvolgono o attribuendo addirittura al P.S.I una posizione di superiorità rispetto alle nostre originali impostazioni.

Diremo subito, per sgombrare il terreno dall’equivoco più grosso, che noi concordiamo con quanti giustamente ritengono che qualsiasi scelta di alleanza politica non può prescindere dalla valutazione obiettiva degli elementi dottrinali e di principio che essa mette in gioco.

Tale esigenza è valida non solo all’atto della scelta di un determinato tipo di alleanza, ma permane soprattutto durante il corso dell’azione concreta che tale alleanza consente di svolgere. Abbiamo sempre combattuto la tendenza a rendere dogmatiche le alleanze tra partiti diversi, proprio perché siamo profondamente convinti che la convergenza tra distinte forze politiche in un certo momento storico, per risolvere concordemente taluni problemi, può venir meno in un periodo successivo.

La ragione di fondo della nostra battaglia contro il dogmatismo delle alleanze non sta però, come forse potrebbe apparire a prima vista, nella tendenza al trasformismo.

La tradizione trasformista italiana ricava la propria duttilità verso le diverse combinazioni di governo dalla necessità di conservare il potere e gli ordinamenti nati sotto la guida della classe dirigente liberale. Esemplare al riguardo è l’atteggiamento di Giolitti nei confronti dei cattolici; di simpatia verso i « clero-moderati » che entravano nelle liste governative in funzione di sostegno dell’ordinamento liberale, di astio nei confronti del Partito Popolare che si presentava sulla scena politica con una sua precisa ed autonoma concezione della vita, dei rapporti sociali, dello Stato. Noi, al contrario dei trasformisti, siamo come i popolari, intransigenti nel difendere il carattere autonomo, originale, del partito dei cattolici e dei principi che ispirano la sua azione politica.

Non possiamo confonderci con nessuna delle forze politiche o delle correnti di pensiero con le quali ci troviamo ad operare, in posizione di collaborazione o di lotta a seconda delle circostanze storiche, nella vita pubblica, proprio perché respingiamo senza esitazione le concezioni che contrastano con i principi del Cristianesimo (e perciò in particolare sia il liberalismo che il socialismo). E ciò sosteniamo senza cadere nel difetto integralistico, senza concedere nulla al sanfedismo o alla intolleranza, poiché la nostra adesione alla democrazia è piena e leale e con essa il rispetto per le altre forze politiche, la tolleranza per le loro fedi.

Per questi motivi qualsiasi alleanza realizzata al terreno democratico non può mai rappresentare né una confusione ideologica tra le diverse forze che la rendono possibile, né un accordo permanente che annulla la loro funzione originale e strategica (in questo senso siamo contro il dogmatismo delle formule): ogni alleanza è il frutto di convergenze particolari volte a risolvere certi problemi e a favorire certe soluzioni che non contrastino con la propria visione della società e dello Stato, nel rispetto delle regole che sono alla base della convivenza democratica.

De Gasperi ci ha insegnato che le alleanze sono sempre strumentali a fini ben precisi da raggiungere: non si può fare la Repubblica con i monarchici, intaccare certi privilegi economici con i loro aperti sostenitori, difendere le libertà con quanti mirano, come i comunisti, all’alternativa di regime. Molte volte la priorità della difesa della libertà e dell’equilibrio internazionale può impedire la soluzione di alcuni problemi economici e sociali, come pure l’immaturità delle forze politiche interessate alla soluzione di tali problemi, sia pure per finalità diverse può impedire il sorgere di leali intese che non possono limitarsi al momento economico, ma devono investire anche la politica interna e internazionale.

Nell’un caso o nell’altro è tuttavia chiaro che le soluzioni di certi problemi possono solo essere rinviate. Il persistere in Italia di una forte disoccupazione, di un diffuso analfabetismo, di squilibri regionali, di ordinamenti improntati più alla vecchia matrice liberale che alle nuove indicazioni costituzionali, non consente alla D.C. di ignorare questi problemi o di illudersi di risolverli con le destre.

Il problema dei rapporti con i socialisti, forza che fa leva sui problemi irrisolti del nostro Paese, nasce su questo terreno, e non è possibile eluderlo appellandosi esclusivamente a inconciliabilità dottrinali che vengono poi accantonate quando si tratta di stabilire intese con i socialdemocratici, pure marxisti, o con i liberali, anch’essi condannati dal Magistero della Chiesa.

In questo senso, la corretta difesa dei principi non ha niente da spartire con le «crociate ideologiche».

Il socialismo, come del resto il liberalismo, rimane in ogni caso (anche se fosse possibile in qualche momento storico particolare la collaborazione per risolvere alcuni problemi) antitetico alle nostre concezioni e alla nostra stessa battaglia politica. Nella polemica o nella collaborazione i cattolici non possono mai rinunciare alla priorità dell’elemento dottrinale rispetto all’azione pratica: è loro dovere essere spiritualmente pronti a denunciare qualsiasi intesa quando essa coinvolgesse, accanto a soluzioni possibili e auspicabili, posizioni di principio irrinunciabili. Ma questo non deve essere un alibi.

Troppi cattolici vogliono l’accordo con i liberali perché hanno più fiducia in essi che nella D.C., come d’altra parte troppi cattolici credono di doversi travestire da socialisti per favorire certe soluzioni.

Per i democratici cristiani il criterio nella scelta delle alleanze deve essere invece fondato sulla difesa intransigente dei propri princìpi e delle proprie tradizioni, con la disposizione a collaborare, sul terreno della libertà, con i liberali, non col liberalismo, o con i socialisti, non col socialismo, per risolvere con gli uni o con gli altri i problemi che possono essere risolti. Tale prospettiva può dare maggior rilievo ai problemi concreti del Paese e alle ragioni politiche che impediscono oggi una intesa con il P.S.I. e può consentire una polemica vigorosa che, oltre a porre in luce ciò che sempre ci dividerà dal socialismo, non ci impedisce di adoperarci per favorire il formarsi di schieramenti che liberino il nostro Paese dalla drammatica alternativa tra «frontismo popolare» e «blocco conservatore».

In questo atteggiamento non vi è dunque rinuncia dottrinale o infatuazione di socialismo; vi è solo la volontà di impedire che i nostri princìpi servano oggi a coprire un ordine ingiusto, costringendoci domani a lasciare ad altri il compito di interpretare e difendere aspirazioni e diritti elementarmente cristiani».